



Quasi venti anni fa mi hanno chiesto di creare un centro trapianti a Palermo. Era una sfida difficile, in una città piena di problemi. Con l'aiuto del sindaco Orlando, in 3 anni siamo riusciti a costruirlo, farlo entrare in funzione e ho personalmente eseguito 120 trapianti, esclusivamente su pazienti italiani.

Al mio arrivo, dicevano tutti che non ce l'avrei fatta. Invece ci sono riuscito e ho lasciato ai palermitani una struttura di eccellenza, che funziona perfettamente anche adesso.

Vorrei fare la stessa cosa a Roma. Costruire qualcosa nella città che mi ha adottato, dove mi sono laureato, dove vivo, dove abita mia mamma di 92 anni. Vorrei fare qualcosa per la città che amo più di qualsiasi altra.

Chiunque vive a Roma, come me, e ama Roma, come me, è romano.

Io sono romano in mezzo a voi.

Io sono romano quando giro l'Italia.

Io sono romano quando viaggio per lavoro in altre capitali dell'Europa e del mondo.

Perché Roma te la porti dietro, attaccata alla pelle, dovunque vai.

Roma è un marchio straordinario in tutto il mondo. E noi dobbiamo valorizzarla di più, esaltarne lo spirito, la ricchezza, la straordinarietà.

Adesso vorrei restituire a questa città una parte di quell'amore che, negli anni, mi ha regalato.

Voglio aiutarla a diventare più bella, più accogliente, più efficiente.

Voglio aiutarla a risollevarsi dalla palude in cui l'ha lasciata sprofondare il sindaco Alemanno.

Voglio aiutarla a uscire dagli anni terribili e cupi che ha attraversato.

Voglio aiutarla a liberarsi della corruzione e del clientelismo che la soffocano e le impediscono di brillare per le straordinarie qualità della sua gente.



Voglio aiutarla a diventare una città che funziona per i suoi cittadini, per i suoi visitatori, per chi ci lavora tutti i giorni.

Mi piacerebbe che tutti quelli che arrivano a Roma pensassero: io in questa città vorrei viverci e vorrei che ci crescessero i miei bambini.

Ho voluto raccontarvi la storia del centro trapianti di Palermo per un motivo ben preciso.

Ognuno di voi ha ricevuto una copia della sintesi del mio programma.

È il frutto di un lavoro importante di un gruppo di giovani e no, militanti e appassionati di politica che mi ha aiutato a intercettare le esigenze di tanti pezzi di Roma. Uomini, donne, gruppi, associazioni, imprese, categorie.

Voglio ringraziarli da questo palco perché se lo meritano e perché credo che il loro magnifico lavoro mi aiuterà e produrrà frutti importanti anche in futuro.

La versione integrale è disponibile per tutti sul sito.

Niente paura, non voglio raccontarvelo tutto.

Ma non voglio nemmeno che resti il solito elenco di buone intenzioni.

Voglio farvi capire perché realizzerò le cose che sono scritte in questo programma.

A Palermo, come in tante città italiane, avevo contro la forza più invalidante di tutte.

La forza che cerca sempre di impedire che le cose cambino.

Avevo contro la forza d'inerzia, cioè la volontà degli apparati, pubblici e privati, di agire sempre nello stesso modo, senza mettersi mai in discussione, producendo sempre gli stessi asfittici risultati.

Sapevo che sarei rimasto a Palermo per un periodo limitato della mia vita. Sapevo che il tempo a disposizione era poco.

Volevo realizzare il centro trapianti e poi affrontare altre sfide professionali.

Allora ho fatto una cosa semplice: ho messo tutti gli attori coinvolti nella stessa stanza.

Progettisti, amministratori, politici, medici, vigili del fuoco, ingegneri.



Era l'unico modo per non doversi fermare a ogni passaggio burocratico.

E la burocrazia, cioè il desiderio degli apparati di far sentire il loro peso, bloccando le cose invece di farle, è una delle grandi piaghe italiane e romane.

Penso che a Roma, dal Campidoglio, si possa fare la stessa cosa che ho già fatto tante volte nella mia vita professionale.

Penso che si possa e si debba fare sistema. Penso che si possa e si debba gestire meglio questo grande tesoro di città.

Per il motivo banale che non abbiamo alternative. Capisco l'incredulità quando ne parlo, ma non la giustifico.

Perché proseguire con l'inerzia ha un solo risultato certo: un disastro economico, civile e amministrativo.

Dobbiamo combattere l'inerzia, tutti insieme. Dobbiamo unire le forze migliori di Roma, puntare sulla voglia di fare, contrastare la rassegnazione.

Quando parlo di semplificare la burocrazia, snellire i processi amministrativi, rendere la vita più semplice alle aziende e ai cittadini, dico qualcosa di cui sono profondamente convinto.

Dico che si può fare veramente. Perché l'ho già fatto in contesti altrettanto complicati, in cui amministravo strutture complesse, ma chiamate a produrre il massimo dell'efficienza.

Vi sembra possibile che per una pratica amministrativa, edilizia o commerciale, ogni municipio romano abbia un proprio procedimento burocratico? Uniformare i meccanismi non ha un costo in denaro. Per riuscirci, però, bisogna mettere tutte le persone coinvolte nella stessa stanza.

Posso farlo da sindaco di Roma.

Posso farlo per sciogliere tanti nodi irrisolti.

Prendo un punto del programma dolente per i cittadini: l'emergenza casa.

Un dramma che va affrontato subito. Dobbiamo sentirne tutta l'urgenza.



A Roma vige il sistema dei cosiddetti residence per l'emergenza abitativa. Un giro di parole per dire che abbiamo creato dei ghetti, infilandoci tutte le persone in difficoltà.

Risultato: spendiamo ogni anno 30 milioni di euro per dare miniappartamenti a cittadini in affanno e far vivere le persone in condizioni indecenti.

Intere famiglie in pochi metri quadri, spesso senza servizi.

E questo obbrobrio non ci costa neanche poco. Ci costa una fortuna, in contanti e in anticipo. 30 milioni di euro per aiutare 1.300 famiglie. Vuol dire spendere in media 23 mila euro all'anno per famiglia, oltre 1.900 euro al mese.

Con quei soldi, le famiglie non dovrebbero abitare in pochi metri quadri.

Io voglio dare un buono casa di 700 euro al mese a ogni famiglia sfrattata, vincolato alla firma di un contratto di affitto.

Voglio che vada direttamente ai cittadini che ne hanno bisogno.

Credo che con quella cifra, negli stessi quartieri dove ci sono i residence per l'emergenza abitativa, troverebbero appartamenti molto più vivibili.

Così non nascerebbero più ghetti di emarginati e aiuteremo molta più gente di quanta ne aiutiamo adesso.

Più del doppio delle famiglie che stanno nei residence.

E questa cifra potrebbe aumentare ancora, semplicemente tagliando di 30 milioni di euro le tonnellate di consulenze inutili distribuite dal sindaco Alemanno e investendoli nell'emergenza casa.

Soldi che potremmo destinare, con lo stesso criterio, alle giovani coppie e alle famiglie numerose.

Con il vantaggio ulteriore per l'economia cittadina che tornerebbe sul mercato appartamenti sfitti, attualmente inutilizzati.

Voglio fare in modo che le tante famiglie senza casa riescano a incontrare le tante case senza famiglie.



Altro punto dolente, nel caso non ve ne foste già accorti circolando per Roma, è quello dei trasporti.

Il 2012 è stato l'anno orribile dei trasporti romani.

Nel 2008 tram e autobus percorrevano 113 milioni di chilometri all'anno. Nel 2012 siamo scesi a 106 milioni, nonostante l'aumento della domanda di trasporto pubblico da parte dei cittadini.

È il risultato di un'infelice combinazione tra invecchiamento del parco mezzi, diminuzione del numero dei conducenti e gestione insensata dell'Atac.

Tagli che incidono sulla qualità e la quantità del trasporto pubblico.

I romani potrebbero consolarsi pensando che, grazie a questi espedienti di gestione, l'Atac costi meno.

Purtroppo, invece, perde moltissimi soldi, soldi nostri.

E per rimettere i conti in ordine non basterà ridurre la paghetta che noi tutti versiamo sotto forma di stipendi agli amici di Alemanno e ai loro parenti, assunti all'Atac.

Parlo di 800 assunzioni inutili negli uffici, effettuate proprio quando mancano gli autisti. Pochi giorni fa li ho incontrati e mi hanno mostrato le buste paga: in media vantano 70 giorni di ferie arretrate a testa.

Se decidono di consumarle, si blocca la città.

Tanto per capire che fare scelte clientelari vuol dire quasi sempre fare scelte idiote.

Quando parlo di trasparenza e di una classe dirigente capace e onesta parlo esattamente di questo.

Parlo di come togliere dalle spalle dei romani il peso dell'inefficienza e delle clientele. Clientele che hanno un costo enorme.

Guardate, non voglio fare il moralista.



Tra denunce, inchieste e arresti questa amministrazione potrebbe tenere le riunioni tecniche in tribunale.

La parola fine a queste vicende la metteranno sicuramente i processi, che sono ancora lontani. Ma prima ancora potranno decidere i romani con il loro voto.

Quello che mi interessa e interessa ai cittadini è che i costi di questa gigantesca incompetenza e approssimazione, unita a comportamenti al limite del codice penale, la paghiamo tutti noi.

Non ce lo possiamo più permettere. Roma non se lo può più permettere.

Costa troppo, blocca troppe risorse, impedisce a Roma di risplendere come dovrebbe.

Per esempio, impedisce di ammodernare gli impianti della linea B della metropolitana, che si è fermata pochi giorni fa per l'ennesima volta, facendo giustamente imbufalire i passeggeri.

La linea B è l'unica metro al mondo che passa più tempo ferma che in movimento.

Cambiare questo stato di cose vuol dire, prima di tutto, mettere le persone giuste al posto giusto. Cioè cambiare il modo in cui vengono selezionati i tecnici che gestiscono la cosa pubblica.

Nella mia vita professionale, quando ho dovuto scegliere il responsabile di un settore fondamentale, come la terapia intensiva di un ospedale, ho sempre organizzato un bando di concorso, vagliato i curricula, effettuato colloqui personali per assicurarmi che la scelta cadesse sulla persona più qualificata per quel lavoro. E alla fine ho sempre scelto professionisti che non conoscevo.

Se il criterio è quello del merito e della professionalità ne guadagnano tutti. I cittadini, gli utenti, l'amministrazione stessa.

Credetemi: il punto di partenza è la volontà di fare.

Specialmente se l'unica alternativa è affogare in un mare di debiti che non ci possiamo più permettere.



Certo, si possono assumere centinaia di persone all'Atac per raccogliere consenso elettorale. Solo che, nell'economia attuale, significa mettere a rischio una società che svolge un servizio fondamentale per i cittadini.

Vuol dire aggiungere debito a debito, incompetenza a incompetenza. Vuol dire avvicinarsi al momento in cui, accontentati tutti gli amici, i parenti e i clienti, si portano i libri in tribunale.

Portare trasparenza nelle società partecipate dal Comune non è solo e semplicemente un problema morale.

È prima di tutto una questione vitale se vogliamo continuare a garantire ai romani i servizi di cui hanno diritto.

Io voglio che Roma diventi una città più accogliente.

Una città che si prende cura dei suoi abitanti e dei suoi visitatori.

Una città in cui il sindaco si fa garante della salute dei cittadini in tutte le politiche che mette in atto: traffico e mobilità, inquinamento e rifiuti, assistenza sociosanitaria, disabilità.

Si possono fare molte cose per aiutare Roma anche senza disporre di grandi mezzi. Basta usare bene le risorse a disposizione e coordinare il lavoro dell'ente pubblico con quello dei soggetti privati.

Per esempio, possiamo chiedere agli imprenditori di concentrare le occasioni di lavoro e di imprese, trasformando le costruzioni esistenti. Possibilmente favorendo la concentrazione di edificato vicino ai nodi del sistema di trasporto su ferro.

Il Campidoglio, in cambio, deve garantire procedimenti snelli, rapidi. Un sì deve essere un sì, un no deve essere un no. Una volta che si autorizza un intervento, la certezza deve essere garantita.

Rimodellare l'esistente è un modo di accompagnare una trasformazione dolce ma fondamentale per la Roma del futuro.

Perché un sindaco non deve pensare ai nastri che taglierà nei prossimi sei mesi, ma all'idea di città che vuole costruire per i prossimi 25 anni.



Senza spendere altre risorse, possiamo stabilire regole per premiare la riqualificazione energetica degli edifici esistenti e adottare tanti comportamenti come questi.

Dove non arriva il denaro servono per forza le idee.

In tutti i campi, compreso quello della sicurezza.

Qualcuno ha avuto il coraggio di definire Alemanno "il sindaco sceriffo".

A giudicare dai risultati a me viene in mente un altro film.

Direi che è stato un sindaco tutto "chiacchiere e distintivo".

Grandi proclami e zero sostanza.

Si potrebbe pensare che in fondo l'immobilità fa pochi danni.

Invece ne fa moltissimi.

Prima di tutto alle nostre tasche, visto che un sontuoso stuolo di consulenti e dirigenti per la sicurezza ci costa più di un milione e mezzo di euro l'anno.

Magari spendere questi e altri soldi per estendere l'illuminazione pubblica nelle periferie produrrebbe migliori effetti.

E poi l'incapacità crea danni nella realtà di tutti i giorni, perché Roma è sempre più insicura e vede aumentare la criminalità e gli episodi di violenza, tra i quali, tragicamente, la violenza che colpisce e uccide le donne.

Pochi giorni fa, al Policlinico Casilino, ho visto una donna stesa su una barella. Ho chiesto a un'infermiera cosa le era successo e lei mi ha risposto che era stata picchiata. Non era la prima volta e i medici pensavano che la milza fosse rotta.

Speravo di no. Ho chiesto all'infermiera cosa le sarebbe successo se non le avessero trovato lesioni così gravi. La risposta è stata: la rimandiamo a casa.

Ecco, io vorrei che ci fossero più ancora di salvataggio per donne come quella, più diaframmi per ospitarla e che il Campidoglio destinasse più risorse di quante ne mette ora per occuparsi di casi simili.



Un altro tema difficile e fondamentale che fa parte dell'emergenza in cui viviamo è quello del lavoro.

Il Comune possiede un grandissimo patrimonio immobiliare, che continua ad aumentare. Parliamo di un sacco di roba: palazzi, centri dismessi, depositi Atac, la vecchia fiera, sedi di uffici.

Possiamo venderli per fare cassa, destinando le risorse ricavate alla riqualificazione delle borgate popolari, o modificarne la funzione per trasformarli in motori di sviluppo.

Per esempio, il centro carni sulla Collatina si trova in un posto ben collegato con il sistema dei trasporti su ferro.

È vicino alla fermata di Santa Maria del Soccorso e a pochi metri dalla linea tram di via Prenestina. Oggi la proprietà è divisa tra Ama e Risorse per Roma, senza una destinazione ragionata.

In accordo con gli imprenditori, possiamo trasformarlo in un contenitore di spazi privati e pubblici che aiutino giovani e meno giovani ad avviare un'attività professionale, artigianale o commerciale.

Il patto è semplice: io, Comune, ti fornisco una sede per avviare il lavoro, tu ci metti idee, energia, creatività, voglia di cambiare la tua vita e le cose che ti stanno intorno.

Io ti tolgo il peso di molti costi di avviamento. Tu hai la possibilità di partire oppure di ricominciare senza coprirti di debiti e dentro un luogo di lavoro dignitoso.

Per me è questo il modo di creare lavoro.

Un lavoro sano, che nel mondo di oggi non nasce dalle clientele, ma dalla competenza, manuale o intellettuale, dall'energia delle persone e da uno scambio virtuoso tra amministrazione della cosa pubblica e cittadini.

Il nodo è proprio questo: per concludere uno scambio virtuoso tra Comune e cittadini, il primo a doversi impegnare alla correttezza è proprio il Comune.

Non c'è fiducia possibile quando uno dei firmatari di un patto ritaglia solamente per sé eccezioni e zone franche.



Chi di voi acquisterebbe un'automobile da un concessionario che dicesse: accetto i suoi soldi ma in cambio le do il modello che mi pare?

Nessuno, evidentemente, eppure nei rapporti tra cittadino e amministrazioni pubbliche siamo a questo punto.

A Roma questo rapporto è più malato che in tante altre parti d'Italia.

Se vogliamo ricostruire la fiducia e stimolare le migliori forze di questa città, che sono le forze e l'inventiva dei suoi cittadini, dobbiamo garantire loro che faremo bene, con correttezza, con trasparenza, con impegno.

Un altro punto sul quale mi interessa spendere qualche parola riguarda il turismo.

Roma è piena di ricchezze artistiche, di bellezze architettoniche e di tesori culturali.

Ricchezze che fruttano poco rispetto al loro straordinario valore.

Si tratta di valorizzare quello che abbiamo già.

In questo, come in altri campi, abbiamo poche alternative. Dobbiamo imparare a fare sistema, a investire sul marchio Roma, sull'efficienza e la capacità di lavorare insieme.

Dobbiamo superare egoismi, inerzie, trascuratezze, perché è l'unico modo di contrastare il declino.

Per farlo dobbiamo riaccendere la creatività e la forza dei romani, le doti che hanno fatto di Roma il centro del mondo.

Ma se Roma è il centro del mondo, a Roma devono esserci tutte le opportunità che si trovano nel centro del mondo.

Opportunità di lavoro, di vita, di collegamenti, di relazioni, di crescita, di civile convivenza.

Opportunità che aumentano insieme alla nostra capacità di gestire i problemi. A cominciare da quelli piccoli, quotidiani, che le persone mi segnalano mentre giro per i quartieri.

Oggi non si può dire che le opportunità siano buone e giuste per chi magari deve impiegare quattro ore al giorno nei trasferimenti da casa al posto di lavoro e ritorno.



Non si può dire che le opportunità di attrarre turismo aumentano se i collegamenti da Fiumicino al centro storico portano via ore.

Non si può dire che le opportunità dei cittadini di periferie abbandonate al degrado siano le stesse di chi abita dentro le Mura Aureliane, che peraltro vengono transennate invece che restaurate.

Quindi dobbiamo fare in modo che invece si possa dire: sì a Roma ci sono tante opportunità, alle quali i cittadini hanno facile accesso.

Ci sono tante opportunità perché il Comune ha offerto un'occasione di riscatto e le persone hanno saputo coglierle.

Cosa ci impedisce di intervenire in luoghi degradati, magari risanando giardini o luoghi pubblici abbandonati, pieni di graffiti, sporcizia e siringhe e affidarne poi la gestione ai cittadini che in quei luoghi vivono?

Cosa impedisce al Comune di Roma di mostrare la sua faccia virtuosa e chiedere ai romani di impegnarsi perché questo circolo si moltiplichi, si sviluppi e continui a produrre effetti positivi per tutti?

È vero, attraversiamo tempi complicati. La crisi economica morde, la forza di aggrapparsi ai valori condivisi vacilla.

Ma tra noi e una città migliore, tra noi e un paese migliore, c'è solo la nostra paura di non farcela.

Dimentichiamocela questa paura.

Anche perché, restandone prigionieri, sanciremmo la fine della politica.

Fare politica vuol dire proporre una visione di città, una visione del Paese e della cosa pubblica e impegnarsi per realizzarla, convincendo più gente possibile.

La politica è intercettare i bisogni e fornire risposte.

Se non saremo capaci di farlo, queste risposte nasceranno da sole, attraverso l'organizzazione spontanea dei cittadini, che faranno a meno di noi.



Per esempio, prendiamo la gestione della cultura.

In molti luoghi di Roma tante persone si sono organizzate, hanno fatto fiorire decine di iniziative culturali dal basso.

Teatri, cinema, musica, riviste, librerie indipendenti.

Tante attività si sono sviluppate grazie all'impegno e al sacrificio di chi crede nella cultura come motore di convivenza civile.

Spesso sono nate in quartieri difficili, disagiati, periferici.

Hanno contribuito a tenere accesa una luce, una speranza e a tenere in vita parti della città, che altrimenti si sarebbero spente.

E tutto questo è successo nel completo disinteresse dell'amministrazione Alemanno.

Creare luoghi per permettere a energie positive come queste di vivere e crescere è nell'interesse di Roma e dei romani.

Se noi sapremo riconoscere e valorizzare queste esperienze, faremo il mestiere che tocca alla politica.

Se, invece, resteremo chiusi nel palazzo a compilare liste di fedeli da beneficiare, i cittadini ci abbandoneranno al nostro destino.

Lo ricordo perché è di questi giorni la notizia che l'Estate Romana, nei fatti, è saltata.

L'amministrazione ha pubblicato un bando senza finanziarlo.

Gli operatori non sono in grado di programmare niente e il tempo sta per scadere.

A quasi un anno dalla morte di Renato Nicolini, a cui vorrei rendere omaggio per il coraggio visionario e la lungimiranza politica, la manifestazione che aveva inventato rischia di sparire.

Eppure l'Estate Romana ha rappresentato l'esempio pratico di come Roma può diventare accogliente, accesa, sicura.



Al sindaco tutto “chiacchiere e distintivo” ricorderei che in tanti luoghi pieni di gente, in occasione di centinaia di eventi, non sono mai successi incidenti.

Gli ricorderei che una città sicura è una città piena di luci e priva di sceriffi.

Gli ricorderei che manifestazioni come l'Estate Romana e la Notte Bianca hanno imposto l'immagine di Roma come città aperta, solare e come capitale della convivenza civile.

Che il marchio di Roma si porta dietro l'idea di bellezza e che oggi, come mai prima d'ora, abbiamo bisogno di superare la tristezza in cui ci ha trascinato la sua pessima amministrazione.

Invece ai romani dico che per cambiare in meglio basta poco.

Bastano impegno, onestà e competenze.

Basta la voglia di lavorare insieme.

Basta passare dall'io al noi.